

Le rovine dell'Avana tra realtà e finzione

Viola Gastaldi

La Sapienza, Roma
Dipartimento Studi Europei,
Americani e Interculturali

pagina a fronte

Fig. 1
Rovine dell'Hotel
Trotcha nel quartiere
del Vedado su
Calzada, tra Paseo e
Calle 2

Abstract

The morphology of the city of Havana is characterized by a unique architectural configuration that exerts a strong influence on the lives of its inhabitants. This reality can be seen through the eyes of various Cuban writers that emphasize many paradoxical aspects of the *habanero's* life, who finds himself living daily amongst beauty and decay; aspects that, amazingly, manage to coexist in many of the ruined buildings of Habana Vieja and Centro Habana, the two districts of the historical city centre. The goal of this work is to extrapolate the specific element of the 'ruin' from a selection of contemporary Cuban literature and to present the connection to the people, nature and symbolism that the ruin takes on at a societal level, both as an entity in itself, as well as in connection with the city of Havana as a whole.

Introduzione

La morfologia della città dell'Avana racchiude al suo interno una peculiare configurazione architettonica che esercita un forte ascendente sulla vita dei cittadini: le rovine-dimora. È possibile osservare tale realtà attraverso lo sguardo di selezionati scrittori cubani che pongono in risalto aspetti paradossali dell'esistenza dell'*habanero*, l'abitante dell'Avana, che si ritrova a vivere quotidianamente tra bellezza e degrado, aspetti che riescono straordinariamente a convivere in gran parte degli edifici in rovina di Habana Vieja e Centro Habana, i due quartieri del Centro storico della città, entrambi densamente abitati. L'obiettivo è quello di desumere l'elemento specifico delle rovine mediante una selezione all'interno della letteratura cubana contemporanea e presentare il loro legame con gli abitanti, con la natura e la simbologia che le rovine assumono a livello sociale, sia in quanto ente a sé stante che in relazione con la città dell'Avana nella sua interezza. Tutto ciò attraverso una visione letteraria, che ha il pregio di mettere in luce differenti e a volte anche contrastanti percezioni di tale realtà da parte di scrittori che vivono nelle *rovine*, le rovine sono la loro *dimora*.



Paradossi

È inevitabile che qualsiasi tipo d'incontro con la capitale cubana scolpisca nella memoria la penetrante immagine di paradossale convivenza quotidiana tra bellezza e degrado presente nelle rovine dell'Avana.

Il persistente fascino della capitale cubana deve sicuramente qualcosa all'atmosfera di una città in rovina, atmosfera che è possibile avvertire o meglio respirare per le strade del Centro storico dell'Avana, una città messa in ombra dall'abbandono, che l'ha preservata allo stesso tempo dall'invasione della modernizzazione, permettendo poi la conservazione del patrimonio architettonico attraverso i successivi progetti di recupero statali e privati. Il concetto di *rovina* implica due importanti accezioni, l'aspetto estetico che si riferisce all'architettura in sé e tutto ciò che si genera attorno a quest'architettura. Proviamo a definire, in accordo a questo duplice valore, cosa si intende con il termine *rovine* nel contesto dell'Avana: sono quelle strutture architettoniche appartenenti al patrimonio storico della città, molte delle quali denominate patrimonio dell'UNESCO, e quindi con un riconosciuto valore storico ed estetico, che per cause economico-politiche e sociali hanno sofferto un evidente abbandono e conseguente degrado, ma di grande bellezza e peculiarità. L'Avana è una città eclettica che nasconde dietro le rovine dei valori aggiunti, identificativi e promotori dell'essenza *habanera*. Questi valori annessi sottraggono le rovine dell'Avana alla concezione classica di rovina archeologica, che predomina in altri paesi dove le rovine sono elementi di contemplazione e testimonianza storica, delimitate e circoscritte, separate dalla vita quotidiana dei cittadini. Al contrario, quando parliamo di rovine riferendoci all'Avana, intendiamo sì edifici appartenenti al patrimonio storico, ma in abbandono e nello stesso tempo parte integrante della vita quotidiana della città: delle *rovine-dimora*. Negli ultimi anni questa peculiare atmosfera sta subendo un cambio rapido ed evidente. Diviene sempre più visibile, soprattutto nella parte centrale della città, Centro Habana e Habana Vieja, una convivenza paradossale tra i molti edifici ancora in rovina e i palazzi splendidamente ristrutturati, riadattati come locali commerciali, turistici e di svago, o addirittura moderne costruzioni che hanno occupato spazi vuoti. Questa coesistenza genera un forte contrasto visivo: l'abbandono e la decadenza risaltano ancor più abbinate al nuovo e al moderno.

L'illustre scrittore cubano Alejo Carpentier così descrive le incoerenze presenti nella sua città: "tutti gli elementi della perfezione coesistono all'Avana [...] ma comunque... L'Avana è la città dell'incompiuto, dello zoppo, dell'asimmetrico, dell'abbandonato" (1996, p.65). Vi sono alcune contraddizioni nella realtà *habanera* che generano paradossi, elementi che contribuiscono all'unicità dell'atmosfera della città: bellezza-degrado; ricchezza-povertà; dimora-pericolo; *tugurización*; *estática milagrosa*; natura-città. È spesso diffuso tra i cubani un atteggiamento ironico e sarcastico nei confronti di tali realtà paradossali, vi è una forma di accettazione rispetto alle problematiche, forse proprio perché spesso irrisolvibili: una visione autoironica che evade, sfugge, dimentica l'autocommiserazione.

Degrado e bellezza

Nei primi anni del XX secolo era iniziato all'Avana un progressivo trasferimento della classe medio-alta dalle zone centrali della città verso nuovi quartieri. Con la rivoluzione molti di questi abitanti si allontanarono dall'isola e gran parte della popolazione orientale, quasi esclusivamente povera, si riversò nella capitale, molte delle case abbandonate furono date in uso a più famiglie o trasformate in studentati. Accadde così che un'architettura, progettata per le classi abbienti, passando nelle mani di nuovi cittadini privi delle risorse necessarie per la sua conservazione, andasse lentamente in decadenza e in rovina.

Molti di questi edifici vivono in una dimensione tra il possibile e l'impossibile. Lo scrittore Antonio José Ponte usa il termine *estática milagrosa*, riferendosi alla paradossale realtà di edifici, che secondo accertate valutazioni tecniche dovrebbero essere crollati da tempo, ma continuano a persistere contro ogni logica statica. Questo concetto viene accompagnato in Ponte da quello di *tugurización* ed entrambi saranno alla base delle sue ricerche



Fig. 2
Edificio nel quartiere
di Centro Habana

pagina seguente

Fig. 3
Ruleri di colonne di
un vecchio edificio
ora delimitano uno
spazio pubblico nel
quartiere del Vedado





riguardo alle rovine dell'Avana. Tali termini si diffondono rapidamente attraverso la rete che compone il mondo letterario, sono in molti ad adottarli per la loro efficacia descrittiva di edifici in rovina che vengono vissuti quotidianamente dalla popolazione, edifici originariamente ricco-borghesi dove però lo spazio viene usato al massimo, abitato da una moltitudine di persone e di famiglie più o meno disagiate. La città, nell'impossibilità di avere una crescita verso l'esterno, cresce internamente cercando spazio dove spazio non c'è. Si creano nuovi ambienti in appartamenti già saturi, attraverso nuove separazioni di stanze o *barbacoas*¹, negli stretti corridoi che si trovano fra gli edifici, sui tetti condominiali e così via. Questa sovrappopolazione degli ambienti è spesso presente nella letteratura cubana. Ponte utilizza il termine *tugurización* per riferirsi alla situazione in cui vi è un numero massimo di persone in uno spazio minimo, inesistente, e lo spiega con queste parole:

Matrimoni, nascite e immigrazione avvengono a una velocità che neanche remotamente riescono ad essere soddisfatti dalla creazione di nuovo spazio. C'è un considerevole deficit abitativo, e a questo deficit bisognerebbe aggiungere le necessità di chi ha lasciato dietro di sé crolli o case dichiarate inabitabili, i sopravvissuti delle rovine. Non disposta a spingere più in là i suoi limiti o a espandersi in altezza, la capitale comunque non smette di crescere. La sua gente [...] impone meschinità al primo spazio che compare, *tuguriza*. Conquistati i tetti degli edifici e costruite delle baracche che non si sa se attribuire a umani o a piccioni, quando diviene ormai impossibile occupare uno spazio esterno si ricorre alle scatole cinesi. [...] l'architettura intraprende il cammino dell'esilio interiore, si chiude in se stessa e finisce per divorare ogni alternativa, trovando così la propria rovina (Ponte 2007, p.174).

La scrittrice Reina María Rodríguez parlando del suo quartiere di Centro Habana afferma:

nel mio quartiere, tutte le case davanti alla nostra sono *solares*² dove abitano centinaia di persone in piccoli cubicoli. Si riconoscono tra di loro quando gridano, al fuoco! o quando c'è qualche scontro domestico tra i vicini. Esce così tanta gente dall'interno delle vecchie costruzioni che neanche si riescono a contare (Rodríguez 2008, p.48).

Pedro Juan Gutiérrez più volte riprende il tema in vari racconti, in *El final de la capitana*, scrive:

l'uomo trasportava mattoni presi da qualche edificio crollato e li accumulava nella sua camera per creare un muro clandestino, o un mezzanino. Tutti lo facevano. Aggiungevano muri un po' qui e un po' là. Rompevano pareti, aprivano varchi, aggiungevano camere, usavano assi marce [...] tutto ciò che si trovava. Vi era sempre più e più gente nelle piccole stanze di tre per quattro metri [...] avvolte riuscivano a viverci fino a dodici o tredici in una di queste stanzucce sporche [...] era proibito fare modifiche negli edifici. Ma tutti le facevano. Senza chiedere i permessi (Gutiérrez 2007, p.344).

¹ Cubanismo: è un caratteristico soppalco in legno che viene costruito spesso con materiali scadenti per ricavare nuovi spazi dentro le case.

² Cubanismo: edifici concessi inizialmente dallo stato alle famiglie più disagiate, caratterizzati da una determinata suddivisione e organizzazione interna poiché formati da corridoi con numerose stanze con funzione di appartamento e un patio, bagno e cucina comuni a tutti i condomini.

All'Avana è possibile trovare in qualsiasi ambito aspetti paradossali, poiché gran parte della realtà della città si compone di estremi opposti che convivono normalmente: edifici restaurati ed edifici in rovina nella medesima strada o quartiere; un edificio di immenso valore storico e architettonico, abbandonato e degradato; un ragazzo esibisce un cellulare di ultima generazione uscendo da un palazzo con vestigia di antica bellezza in cui l'assenza del portone lascia intravedere una informe struttura di travi e puntellamenti, tra ragnatele di fili elettrici, e così potrei continuare all'infinito. Ancora, riguardo alla coesistenza di bellezza e degrado fusi in un medesimo edificio, un'immagine che mi è rimasta molto impressa è quella del palazzo dove è stato girato il film *Fresa y chocolate*³, un palazzo eclettico di Centro Habana, costruito nel 1913 e ora densamente abitato, al terzo piano vi è un ristorante nell'appartamento dove si è girato il film, un gradevole ristorante di buon livello. Entrando nel portone si resta affascinati da un'imprevedibile e sontuosa scalinata in marmo e un ampio patio interno; dalla pregevole statua ormai decapitata, che si trova alla fine del corrimano in marmo con una base in ferro battuto, parte un filo che si collega ad una colonna del patio interno, con dei panni stesi ad asciugare; nel cortile decadente e sporco, ricco di piante tropicali e nobili colonne con le tipiche decorazioni floreali, si inseguono dei bambini, mentre su una cassa a modo di tavolino giocano a domino i genitori e intanto alcune donne chiacchierano sedute sotto una parete decorata da un testo di Fidel Castro.

Immagini simili alla precedente sono molto diffuse, come testimonia i riferimenti di diversi autori. Claudia Lightfoot descrive: "Nonostante l'aspetto decrepito, gli ascensori che non funzionano e le finestre rotte o fasciate di scotch per resistere agli uragani, si intravedono ancora le vestigia di una passata eleganza" (Lightfoot 2008, p. 176). Anche Gutiérrez, nel seguente passo, preso dal racconto *Salvación y perdición*, scrive: "è un vecchio casermone coloniale degli inizi del XIX secolo, semidistrutto [...] ma è tuttavia utile e continuerà ad esserlo fino a quando resterà ancora qualche pietra" (Gutiérrez 2007, p. 277). Sicuramente uno dei passaggi più rappresentativi lo troviamo nel testo *Una città di palazzi* di Carpentier, dove l'autore, parlando attraverso lo sguardo di un ipotetico turista, afferma:

molti dei più bei palazzi dell'Avana, a causa della loro svantaggiata posizione in quartieri popolari, soffrono l'abbandono ingannando lo sguardo del forestiero. Apparentemente non vi è cosa degna di esser vista dietro quella facciata lebbrosa, rosa dalla salsedine marina, in cui vi sono finestre simmetriche dai battenti chiusi. Si affacci comunque il viaggiatore alla porta d'entrata e guardi verso l'interno: scoprirà un ampio patio con un porticato di archi e colonne, con una maestosa decorazione ionica, dalla quale parte, verso le gallerie superiori, una scalinata monumentale, di marmo, illuminata da un *medio punto*⁴ di cristalli multicolori [...] dove anni prima vivevano le famiglie più benestanti della città (Carpentier 1996, p. 97-98).

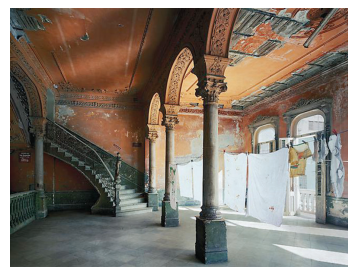


Fig. 4
Interno di un
edificio sulla strada
Concordia nel
quartiere di Centro
Habana

³ Tomás Gutiérrez Alea e Juan Carlos Tabío, Cuba, 1994.

⁴ Vetrate colorate, semicircolari, collocate nell'arco della parete superiore di finestre e porte.

Pericolo e adattamento

A causa della decadenza, il degrado e le costruzioni precarie, improvvisate con materiali di poca qualità, molte delle case del centro della città sono costantemente a rischio di crollo. La casa abitativa, familiare, che in qualsiasi cultura viene associata a un luogo di calore e protezione in questo caso diviene un luogo di perenne pericolo. È una realtà con la quale è complicato o impossibile evitare un confronto, la soluzione più diffusa è quella dell'adattamento, dell'accettazione, fino al punto di non percepire più il pericolo e la conseguente paura e dolore.

Ponte, in relazione al diffuso atteggiamento fatalista nei confronti di un perenne e incombente pericolo, scrive: "inumano come appaio nei confronti delle sofferenze altrui, devo rendermi lo stesso trattamento. Mi attengo, quindi, alla ricetta appresa da qualsiasi alchimista: la trave maestra della bottega può schiacciarmi o servire, non senza un minor sacrificio, per alimentare il forno in cui si cuoce l'opera" (Ponte 2003). Il concetto espresso da Ponte, mi è stato confermato da un'esperienza diretta, una sconcertante immagine che ritengo esemplificativa del paradosso che si sta illustrando. Passando recentemente per Calle Neptuno, in Centro Habana, ho visto una strada chiusa al traffico, con un nastro legato da una colonna all'altra della via, a causa del crollo di un edificio avvenuto poco più avanti, a lato delle macerie quattro uomini continuavano a giocare a domino su un tavolino, come se nulla fosse accaduto. Tra gli autori che rievocano questa realtà vi è Jorge Luis Arzola. Nel racconto *Ruina* l'autore narra la vicenda di un uomo che per denunciare il pericolo dei crolli, mostrando quelli avvenuti, viene accusato di essere un impostore dal resto della popolazione, cieca di fronte a una realtà innegabile. Il protagonista conduce il giudice nel luogo dei crolli per dimostrare la sua innocenza: "lui si lasciò condurre tra le rovine e cercò di vedere ciò che il giudice voleva che vedesse, una casa con un fornello acceso e una donna cucinando. Ma vide solamente rovine" (Arzola 2000, p.21). Mirta Yáñez, nel suo primo romanzo *La Habana es una ciudad bien grande*, descrive la realtà dell'adattamento attraverso gli occhi innocenti di un bambino, la sua relazione con la casa e la città. Vive in un appartamento in cattive condizioni, che però rappresenta ciò che lo protegge da una città ancora troppo grande per lui; la realtà è che le pareti perdono strati e si crepano, ma il bambino si diverte a giocare con le forme che si creano su di esse senza percepirne il reale significato. Interessante è anche la visione che mostra Lázaro Zamora Jo nel racconto *Luna Poo y el paraíso*: la protagonista, una ragazza di un solar, ogni mattina, svegliandosi, si domanda incuriosita se è ancora viva o si trovi già in paradiso, è cosciente del pericolo e ci convive quotidianamente.

La motivazione principale per cui si sceglie di vivere in tali condizioni di precarietà è l'impossibilità di avere un'alternativa adeguata. Gli abitanti, che abbandonano le loro case, vengono rimandati nelle loro province d'origine, con un totale sradicamento, o spostati in *albergues*⁵ periferici, che li allontanano comunque dalla loro vita sociale e lavorativa; a ciò si associano motivazioni sentimentali, come l'affetto per i vicini e l'attaccamento

⁵ Sono alberghi con una funzione specifica: vengono forniti dallo Stato come alternativa per le persone e famiglie che vivono in edifici con seri problemi strutturali o vivevano in edifici crollati. Nascono come sistemazioni temporanee, molto lontane dal centro della città e quindi difficili da raggiungere a causa della carenza di trasporti pubblici e privati, che divengono spesso sistemazioni definitive.



al luogo, identificato con l'intimità della propria storia familiare. Gutiérrez riprende più volte questa tematica da diverse angolature, rappresentate nei seguenti tre racconti. In *Insoportable la noche*, segnala:

qualsiasi giorno può arrivare la polizia, sgombrarli e restituirli alle loro province d'origine, nella parte orientale del paese. O portarli in degli *albergues* fuori dell'Avana... ma in campagna che potrebbero fare? Che potrebbero vendere? Qui è meglio. Pur sapendo che una di queste notti l'edificio potrebbe sgretolarsi e schiacciarli (Gutiérrez 2007, p.242).

Nel racconto *Abandonando las buenas costumbres* risultano sintetizzate due opposte reazioni rispetto all'imminenza di un possibile crollo, da un lato la paura e dall'altro l'apatia nei confronti di un tragico destino ormai accettato, "ad un certo punto sono iniziate a cadere pietre e polvere dal tetto. – Ei, sta per crollare! –, –No. Non ti spaventare. È normale –" (Gutiérrez 2007, p.46). Nel terzo racconto, *Anclado en tierra de nadie*, si narra la storia di P.J. che vive nell'*azotea*⁶ di un edificio del centro della città; un giorno scende ad aggiustare la porta marcita del balcone di una vicina, ma a causa della forte pioggia e del vento non ci riesce e teme che tutta la parete possa crollare. La mattina seguente effettivamente la parete crolla, l'anziana perde così metà della casa e resta seduta su una sedia davanti a quella parete dove ora c'è l'abisso e, trenta metri sotto, la strada, lasciandosi così morire di fame e di sete.

Anche Ponte, cogliendo aspetti estremi di questa relazione fra l'uomo, il proprio edificio e il crollo, in un frammento del racconto *Un arte de hacer ruinas*, associa la scelta di non abbandonare la propria casa pericolante alla scelta del suicida (2005, p.68); e ancora, in un'altra opera, si spinge fino a paragonare la casa a una tomba, i cui abitanti, per sfuggire alla promiscuità propria di un *albergue* giungono a un'intimità forzata con la pietra:

Edifici 1,2,3
Edifici nel quartiere
di Centro Habana

⁶ Sono i nostri tetti condominiali con la differenza che vengono vissuti quotidianamente e usati nei più svariati modi. La maggior parte delle volte si parla di costruzioni abusive, tra cui abitazioni, giardini pensili, luoghi d'incontro. Quest'uso si diffuse in un primo momento nel centro della città, Centro Habana e Habana Vieja, poi raggiunse anche molti quartieri limitrofi come il Cerro o il Vedado.

Fig. 5
Edificio nel quartiere
dell'Habana Vieja

Dall'altro lato della strada c'era stato un crollo ancora più grave. Gli inquilini di quell'edificio avevano ricevuto l'avviso che sarebbero stati ammessi in un albergue statale. Ciò nonostante, in molti preferirono ignorare tale ospitalità. Decisi a non abbandonare il proprio nido, sfuggivano la polizia ogni volta che passavano a dissuaderli. La mattina del crollo furono sorpresi all'interno. Sostennero, finché gli fu possibile, una disperata difesa dell'intimità. Preferirono vivere in pericolo che abbassarsi alla promiscuità di un ospizio dal quale non sarebbero più usciti. Per ritrovarsi in fine in una promiscuità forzata con le pietre, seppelliti tra i crolli. "La tua casa è la tua tomba", recitava un proverbio cabila (Ponte 2007, p.148).

Un'altra motivazione, già precedentemente evidenziata, che spinge a non abbandonare la propria casa è il legame affettivo che si instaura con essa, il senso di appartenenza a un luogo, simbolo spesso della propria vita e delle storie familiari di più generazioni. Nel racconto *Nunca se acaba* di Nancy Alonso si narrano le vicende di una coppia di anziani; hanno delle infiltrazioni d'acqua dal soffitto della cucina e, non potendo permettersi la riparazione, dovrebbero *permutar*⁷, ma la moglie si oppone a tale soluzione poiché, "secondo lei in nessuna casa avrebbe ritrovato le comodità della sua [...] e non ci sarebbero stati neanche i ricordi della sua vita accumulati negli angoli" (Alonso 2013, p.165). Nell'epilogo del racconto decideranno di resta-

⁷ Scambio legale di case fra cittadini.



re nella casa, adattandosi alla situazione e al rischio di crollo pur di rimanere legati ai loro ricordi e non rinnegare la loro vita.

Città e natura

Un ultimo paradosso da prendere in analisi è il peculiare rapporto della natura con la città, il quale determina le rovine ed è da esse determinato. Edifici e natura convivono in una strana simbiosi dovuta al clima tropicale e all'impossibilità di contrastare la singolare forza della natura in una realtà con poche risorse. La città e la natura dissolvono i loro limiti spaziali prefissati dall'uomo per entrare in un rapporto scoordinato, paradossale, dove la natura rompe ogni regola urbanistica. Non è raro vedere nel centro della città un piccolo albero che ha trovato uno spazio per crescere sospeso a mezz'aria, su una parete tra un piano e l'altro di un edificio abitato.

Vi sono alcuni edifici di cui restano solo le facciate esterne, che in un momento determinato hanno provato a recuperare, ma per probabili motivi economici le impalcature sono state poi abbandonate, ora rigogliose piante rampicanti le hanno ricoperte dando vita a una strana struttura, un'architettura priva di uso, che può quasi sembrare una gigantesca installazione artistica.

Fig. 6
Edificio
nell'Habana Vieja
tra Avenida Bélgica
e Teniente Rey

pagina seguente

Fig. 7
Edificio vicino
al Malecón tra
Paseo de Martí e
Capdevila







Sembra che la natura si stia riprendendo ciò che le apparteneva, invertendo i ruoli, come scrive Ponte, “si invertiva il reato, ed era proprio in quel momento che la natura usava l’architettura come materia prima” (Ponte 2007, p.175). In un’immagine, sintetica ed efficace, che Hondal inserisce nella sua poesia *Para sostenerse*, ritroviamo il conflitto tra la natura e l’edificio, il crollo di quest’ultimo, la sensazione di perdita e infine l’invasione della natura, in questo caso il vento: “Il vento scorre dove prima combatteva una parete” (Hondal, p.51). Ponte in *Un seguidor de Montaigne mira La Habana* riprende l’influenza del vento e della pioggia sulle pareti della città:

una città con le pareti scolorite. Il sole ha sbiadito le tonalità rendendole del colore dei vestiti consunti. Il vento del sud, il vento della Quaresima, le ha screpolate, lasciando allo scoperto gli strati precedenti di pittura. La vecchia pittura apre spiragli come palpebre nella pittura più recente e da queste macchie sulle pareti ci guarda lo sguardo del tempo. [...] L’Avana è una città dalle pareti così scolorite che sembra essere sempre sotto la pioggia. Poiché su di loro, che non vengono dipinte da anni, resta stampata la pioggia (Ponte 2001, p.40).

Un altro agente, che sicuramente è uno dei principali elementi naturali che influenza la città e la sua vita, è il mare. In particolare il quartiere di Centro Habana, confinando con un’ampia parte del Malecón, il lungomare della città, è costantemente soggetto agli effetti della salsedine e del mare stesso, che nei momenti di forte vento, tempeste o uragani, invadono la città consumando tutto ciò che in essa può essere deperibile. Abilio Estévez, in una delle sue tante descrizioni dell’Avana, inserisce una dettagliata descrizione degli effetti della salsedine sulla città e di conseguenza sull’essere umano:

La salsedine non ha limiti. Tanto meno compassione. [...] entra nelle pietre degli edifici, le intarla. [...] Si mischia alla brezza. Apre, quindi, le porte, distrugge le finestre, le cerniere delle finestre, che un giorno smettono di chiudersi e cadono sul pavimento tarlate. La salsedine si intrufola anche nel marciapiede e negli appartamenti (anche se sono di marmo) li forza a perdere l’aspetto urbano ed elaborato, e li converte in pietra pura, scogliera. [...] e frammenta i tetti. Crepa le pareti. Rompe televisori e fornelli. E se può ciò con le pietre, come può non riuscire a piegare l’uomo che ha tagliato le pietre? La salsedine è una catastrofe che pazienta e non dispera. Manca della forza drammatica dei cicloni e maremoti. È per questo un portento ancora peggiore. La salsedine può devastare una città. Servono solo gli anni. Non molti. E una grande rassegnazione (Estévez 2004, p. 65-67).

Sono molti i testi della letteratura cubana contemporanea in cui è presente questa relazione tra natura e città. Singolare è la scelta di Yáñez che in *Sangra por la herida*, attraverso le parole di una donna che parla da sola nel parco, sceglierà nella maggior parte dei casi di collegare la ricorrente morte della città a fattori naturali. In uno di questi casi: “Palme Reali, pal-

me e piante di cocco sono nate e cresciute a ogni lato, sui marciapiedi, nelle aiuole. La città divenne un bosco così folto di pennacchi che sembrava essere sempre notte. E L'Avana muore..." (Yáñez 2012, p.111). Spesso la natura entra a far parte della vita del cittadino, normalmente imponendosi o alcune volte anche per volontà dell'uomo, come nel racconto di Alonso, *La historia de un bache*, in cui si racconta la lotta legale che porta avanti una cittadina di Centro Habana per far riparare una buca della strada. Nello scioglimento finale del racconto la protagonista, non riuscendo a risolvere il problema, decide di dare un nuovo uso alla buca coltivandoci il giardino che non aveva mai avuto.

Conclusioni

Le motivazioni all'origine della scelta della letteratura come chiave di lettura di un'Avana altrimenti inafferrabile, a causa di un'aura d'irrealtà o di realtà paradossale da noi distante, sono da ricercare nel legame tra gli scrittori citati e l'Avana delle rovine, poiché è qui che abitano o hanno abitato, sono parte di essa e nel loro vissuto vi è già insito l'inverosimile che caratterizza la città.

L'analisi degli aspetti rappresentativi del rapporto tra i cittadini dell'Avana e la morfologia della città, attraverso la visione letteraria, è una scelta dettata dal diretto legame che esiste tra ciò che viene narrato e ciò che viene vissuto dallo scrittore. All'origine dei testi selezionati vi è la realtà quotidiana di una città che attraverso la finzione e l'immaginazione viene modificata; infatti, il tema delle rovine e i collegati elementi paradossali emergono nei testi esaminati attraverso la narrazione ora del quotidiano e ora dell'immaginario estremo o analitico dello scrittore, stimolando il lettore alla riflessione.

Cercare un'unica immagine totalizzante dell'Avana o meglio delle sue rovine, come afferma la poetessa Reina María Rodríguez, può risultare effettivamente 'claustrofobico' e priva del privilegio di poter osservare la città attraverso gli occhi, anche poetici, dello scrittore.

Bibliografia di riferimento

AAVV, *Centro Habana un futuro sostenibile*, La Habana, Gina Rey, 2009.

Alonso N., 2013, *De piedras, reparaciones y desencuentros*, Edición Unión, La Habana.

Arzola J.L., 2000, *Prisionero en el círculo del horizonte*, Ediciones Ávila, Ciego de Ávila.

Borchmeyer F., *La Habana: El Arte nuevo de hacer ruinas*, Germania, 2006.

Carpentier A., 1996, *El amor a la ciudad*, Alfaguara, Madrid (trad. it., di Gina Maineri, 2004, *L'Avana Amore mio*, Baldini Castoldi Dalai, Milano).

Estévez A., 2004, *Inventario secreto de*

La Habana, Tusquets, Barcelona.

Gutiérrez P.J., 2007, *Trilogía sucia de La Habana*, Anagrama, Barcelona.

Hondal R., *Scratch*, La Habana, non pubblicato.

Lightfoot C., 2008, *L'Avana*, B. Mondadori, Milano.

Ponte A.J., 2001, *Un seguidor de Montaigne mira la Habana. Las comidas profundas*, Editorial Verbum, Madrid.

Ponte A.J., 2005, *Un arte de hacer ruinas y otros cuentos*, Fondo de Cultura Económica, México D.F.

Ponte A.J., 2007, *La fiesta vigilada*, Ana-

grama, Barcelona.

Ponte A.J., 2003, *La viga maestra, el tiempo*, <<http://www.habanaelegante.com/SpringSummer2006/Ronda.html>> (03/14).

Rodríguez R.M., 2008, *Variedades de Galiano*, Letras Cubanas, La Habana.

Yáñez M., 2012, *Sangra por la herida*, Ediciones Unión, La Habana.